MARIKA BOFFA

Un viaggio ripetuto: "In Calabria" di Cesare Lombroso

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Tra Oriente e meridione. Narrazioni positivistiche dell'altro nella 'Nuova Italia' (1848-1915). Scritture di viaggio»
a cura di M. Boffa, A. Ferrando, S. Gregori, C. Murru

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MARIKA BOFFA

Un viaggio ripetuto: "In Calabria" di Cesare Lombroso[*]

Il saggio intende rileggere Tre mesi in Calabria *del 1862 e* In Calabria *del 1898, insistendo sulle differenze che separano le due redazioni dell'opera di Lombroso, così da saggiare a distanza di trentacinque anni i cambiamenti e le delusioni dell'allora giovane medico nei confronti del governo italiano. Inoltre, un'analisi dell'evoluzione diacronica di* In Calabria *diviene anche l'occasione di testare la crescita intellettuale di Lombroso che, nel quarantennio tra la prima e l'ultima redazione del saggio, aveva dato vita al suo intero sistema di pensiero, il cui totem è rappresentato dal cranio del brigante calabrese Giuseppe Villella.*

In Calabria di Cesare Lombroso è un'opera che ha attraversato circa quarant'anni di storia, storia d'Italia e storia personale del suo autore: scritta nel 1862, edita nel 1863 prima sulla «Rivista Contemporanea» con il titolo *Tre mesi in Calabria*,[1] è poi nuovamente pubblicata nel 1898, col titolo *In Calabria (1862-1897)*.[2] I trentasei anni che separano le due redazioni hanno reso necessario un aggiornamento, un confronto fra la Calabria del 1898 e la regione osservata da Lombroso quando, arruolatosi come medico aggiunto nel Corpo Sanitario Militare, era stato in gioventù impiegato nella campagna di repressione del brigantaggio. Nel riprendere in mano il lavoro giovanile, nella prefazione all'edizione del 1898, Lombroso scrive che l'osservazione della Calabria, pur se intensa, ha adesso, nel presente del nuovo tempo della scrittura, il torto «di essere antica: perché 35 anni sono ormai un secolo per la nostra generazione che in cinque lustri seppellisce intere vite di uomini e di popoli».[3] Rendere più attuale l'antica osservazione è quindi l'obiettivo del medico, che lo persegue attraverso due diverse strade: da un lato completa le memorie del 1862 con libri e statistiche di recente pubblicazione; dall'altro sceglie di servirsi della competenza e dell'osservazione, certo più diretta, di un «calabrese geniale e coltissimo, il Dr. Pelaggi da Strongoli».[4] Nonostante il lavoro svolto sull'edizione del 1898, però, Lombroso si mostra consapevole dei limiti che una riscrittura di questo tipo comporta. Nella parte finale della prefazione, datata 15 novembre 1897, e scritta da Torino, senza quindi un'ulteriore diretta osservazione sul posto, avvisa il lettore dei difetti del saggio:

> Ho tentato, come dissi, di correggere, aiutato dal Pelaggi, le lacune degli anni e della esperienza; ad ogni modo per quelli che trovassero alcune delle mie note sui Calabresi troppo scure e troppo poco riverenti, e peggio, involontariamente ingiuste, ricordino: che il lavoro fu scritto nel 1862 quando le Calabrie non solcate ancora da ferrovie, non avendo quasi il contatto col resto della penisola, uscendo da poco dalla schiavitù borbonica, presentavano condizioni alquanto diverse da quelle in cui son ora; sicchè, il quadro delle Calabrie, per quanto corretto, e corretto da penna maestra, vuol essere considerato, più come retrospettivo che come attuale – ed al più come un tentativo di vedere quanto, o meglio, se nel nuovo ciclo quella grande provincia abbia o non abbia avvantaggiato: se il vento della rivoluzione unitaria, così ricco di promesse e così sterile di fatti, sia sopra lei fecondamente trascorso.[5]

[*] Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto PRIN 2022, *Literature and Sciences in the 'Nuova Italia' (1848-1915): Psychology, Anthropology, Medicine*, e PNRR 2022, *Theorizing the Passions: Paolo Mantegazza, his cultural network and 19th-century Italian Literature*.

[1] C. LOMBROSO, *Tre mesi in Calabria,* «Rivista contemporanea», XI (1863), 34, 399-435.

[2] C. LOMBROSO, *In Calabria (1862-1897)*, Catania, Giannotta, 1898. Poi ripubblicato con un'introduzione di Luigi Guarnieri, Soveria Manelli, Rubbettino, 2009. A quest'edizione fanno riferimento tutte le citazioni.

[3] LOMBROSO, *In Calabria…,* 13-14: 13

[4] *Ibidem.*

[5] Ivi, 14.

Queste righe, a mio avviso, smascherano la reale intenzione dietro la scelta di riprendere, dopo tanti anni, il libro di memorie e di osservazioni giovanili: non si tratta (o almeno non solo) di restituire un quadro attuale della regione, quanto piuttosto di saggiare, su quella regione, i fallimenti del Regno d'Italia.

La scelta di ripubblicare lo scritto, rimaneggiandolo, è un atto politico, più che scientifico-letterario e, come tale, deve essere letto. Lo scopo che mi prefiggo è allora quello di evidenziare quali sono gli elementi di dissonanza fra le diverse edizioni, prestando particolare attenzione ai commenti politici, così da rintracciare, dietro e oltre l'interesse per il Sud, le ragioni ideologiche di Lombroso.

1. Appunti per un confronto: Tre mesi in Calabria *e* In Calabria

Prima di procedere al confronto tra le edizioni del 1863 e del 1898, però, è necessario segnalare che la «Rivista contemporanea» non fu la prima sede ad accogliere l'osservazione di Lombroso sulla Calabria. Nel 1862 la rivista «L'Igea. Giornale d'igiene e medicina preventiva» accoglie il primo germe del futuro volume, in forma di lettera indirizzata a Paolo Mantegazza.[6] Non è questa la sede per approfondire i rapporti fra i due medici, ma è interessante notare che il nome di Mantegazza torna sia nella pubblicazione del 1863 sia in quella del 1898, perché Lombroso effettua un confronto l'America del Sud studiata da Mantegazza e la Calabria. Tra la lettera del 1862 e la pubblicazione del 1863 non ci sono rilevanti differenze né nella forma della scrittura né nei contenuti, a parte qualche riferimento diretto al destinatario, unico elemento che restituisce la forma epistolare con la quale lo scritto si presenta su «L'igea», poi cassata nelle redazioni successive.

Se è facile immaginare che in un solo anno nulla di rilevante sia cambiato, lo stesso non si può dire per i trentacinque anni che separano le edizioni prese in esame in questo saggio. Il *focus* sullo scorrere temporale è evidente già dal cambiamento del titolo da *Tre mesi in Calabria* a *In Calabria (1862-1897)*: se nel primo caso l'accento è posto direttamente sull'esperienza dello scienziato, per di più ben circoscritta nel tempo – i tre mesi, appunto –, nel titolo definitivo l'indicazione sulla durata dell'osservazione sparisce e, al suo posto, compare invece una parentesi che lascerebbe pensare a una riflessione continuativa sul luogo e a un pronunciamento definitivo.

A prima vista, si potrebbe dire che mentre nel 1863 a dominare è la visione personale di Lombroso, la sua osservazione e la sua esperienza sul territorio, nel 1899 l'impressione generale è che a corredo di quelle informazioni sia stato aggiunto l'effettivo studio dell'argomento, integrando la storia passata di quella popolazione alle statistiche più recenti. È lo stesso Lombroso a indicare in sede prefatoria gli studi più utili pubblicati negli anni che separano le due edizioni:

> […] e dalle notizie che potei raccogliere sulle Statistiche della popolazione, dell'emigrazione, istruzione ecc. dal nostro Bodio e dal Barone Marincola e sulla criminalità dall'Oliva, dal Ruiz e dal Virzi; sicché così possa vedersi adombrata ogni importante variazione in questa grande regione in questi ultimi 35 anni.[7]

E ancora:

[6] C. LOMBROSO, *Dell'igiene delle Calabrie. Lettara del dott. Cesare Lombroso al Prof. Paolo Mantegazza,* «Igea», I (1862), 1, 81-120.
[7] LOMBROSO, *In Calabria*…, 13.

> Finalmente gli studi miei, che allora avevano più pregio, ma che erano però più scorretti e manchevoli, quelli sulle colonie greche, hanno trovato nelle memorie del Morosi e del Pellegrini, che forse hanno suscitato (e sarebbe per me il maggiore dei vanti), un completamento tale, da renderli veramente non del tutto indegni del pubblico.[8]

Il maggior peso della bibliografia è evidente in tutti gli undici capitoli di cui si compone lo scritto. A corredo dei dati forniti nel 1863, Lombroso si serve nel 1898 delle più recenti statistiche sulla regione, come avviene nel capitolo sesto, *Nuzialità, fecondità. Moralità. Criminalità,* che, insieme all'undicesimo capitolo, è uno dei più rimaneggiati del volume. Nel sesto capitolo Lombroso schematizza il discorso unitario fatto nel 1863 e lo lega ai dati più recenti, aggiungendo anche alcune osservazioni sul Regno d'Italia, di cui aveva ormai potuto saggiare i fallimenti.

Vediamo qualche esempio. Nell'edizione del 1898, i dati sui figli illegittimi sono riportati per un giro d'anni che va dal 1889 al 1893, e allo stesso giro d'anni fa riferimento la percentuale derivante dalla proporzione fra i matrimoni contratti e la popolazione, presa dalle statistiche di Bodio, *Popolazione e movimento dello Stato Civile,* 1895.[9] Se poi si guarda il paragrafo sulla *Società,* la ragione della scelta di riprendere in mano l'antico scritto sulla Calabria è pienamente spiegata:

> Né punto vi è a sperare nelle associazioni cooperative, poiché se veramente le società aumentarono, sicché da 2 che erano nell'89 salirono a 41 nel 1894, di cui almeno 18 cooperative di lavoro e di mutuo soccorso […] esse non servono che a lasciarsi appropriare il maggior capitale sociale da qualche imbroglione, a festeggiare la propria nascita e trasformazione od a vendicare con vendette la propria fine.[10]

E ancora:

> Un giovane, assai istruito di quei paesi, mi disse un giorno che i liberali veri di quel paese erano iscritti nella Confraternita di S. Paolo, e lì avevano congiurato fin dal 1848. Questo, e non è tutto, è il retaggio borbonico aggravato dall'unificazione italiana.[11]

I dati, anche quando sembrano incoraggianti, si rivelano fallaci, così come erronea è stata sulla regione l'azione, o inazione, del governo. Molto più breve è lo stesso capitolo nella versione del 1863, nella quale Lombroso si limita ad alcune osservazioni sull'igiene – argomento di cui parla più diffusamente nel capitolo successivo – e sulla giustizia.

Inoltre, nel 1898 la vena polemica è marcata. Le statistiche citate da Lombroso innanzituttto cristallizzano anni di molto successivi all'unificazione italiana. Si tratta di una scelta ben calibrata per poter meglio argomentare la sua polemica, che acquista vigore grazie alla sottolineatura non solo delle colpe dei Borboni – gli antichi sovrani – ma anche di quelle del governo italiano, incapace di agire in maniera opportuna sul Meridione. Nello stesso capitolo, quando parla della criminalità, Lombroso è spietato:

> Il gergo dei ladri, lingua *amasca* si parla in Calabria anche da persone colte. Per vedere poi in complesso quanto vi abbia influito la neo civiltà italica, basta consultare la *Statistica giudiziaria e penale per l'anno 1894* – Roma, 1896, e gli *Annali di statistica* (Roma, 1895). […] La predominanza, che noi già osservammo, della lascivia si riflette sulle statistiche criminali […].[12]

[8] Ivi, 14.
[9] Ivi, 62.
[10] Ivi, 68.
[11] *Ibidem.*
[12] *Ibidem.*

Riferite al 1890-1892, le statistiche criminali mostrano quanto in Calabria fosse molto più elevata la quota dei crimini – per omicidi, lesioni, delitti contro il buon costume, furti, truffe e frodi – rispetto al resto del Regno. L'osservazione in diacronia continua anche nel capitolo successivo, *Igiene pubblica,* in cui Lombroso – come aveva già fatto in altri punti – separa la sua trattazione del 1863 da quella più recente. Dopo aver osservato le scarse condizioni igieniche in cui versavano quelle popolazioni, la promiscuità fra l'uomo e gli animali, il gran quantitativo di cani malati e la pessima amministrazione delle regioni, il medico si interrompe e scrive: «Questo io scriveva nel 1862. Né le condizioni migliorarono di punto nei 36 anni che vi succedettero», citando a sostegno della sua affermazione l'*Inchiesta sulle condizioni igieniche dei comuni del Regno,* 1886, per il comune di Reggio Calabria.[13] Le parole di Lombroso suonano, e sono, sibilline: non ci sono mezzi termini nell'affermare il malgoverno del nuovo Regno d'Italia.

Nel capitolo 8, e in particolare alla parte dedicata all'emigrazione, Lombroso scrive «l'emigrazione cominciò col nuovo Regno italiano, dopo che le reclute nostre avevano veduto terre nuove, e perduta la paura dell'ignoto, specialmente dopo che il taglio dell'istmo di Suez reclamò da ogni parte la mano d'opera a buon costo».[14] Anche il problema dell'emigrazione – uno di quelli per cui cerca una soluzione – si dimostra così aggravato dall'unificazione. L'accusa al malgoverno diviene più chiara e implacabile proprio nel capitolo sui *Rimedii* del 1898, che riscrive con toni più accesi e duri la precedente versione del 1863.

Nell'edizione del 1898, la trattazione comincia proprio con una critica al Regno d'Italia. Leggiamo:

> Alla fine del lavoro mi duole il constatare per troppe vie officiali o quasi officiali che la sospirata unificazione d'Italia, ahi, troppo più formale che sostanziale, non ha recato alcun profitto nei rami più importanti della convivenza Calabrese; e in molti anzi imprimeva un regresso: come certo nell'agricoltura, nella emigrazione, nella criminalità, nella proprietà, nell'economia, nella morbidità, nella nuzialità, nei morti precoci, nelle scuole; mentre i vantaggi più apparenti che reali, più di vernice che di sostanza, perché o precoci, o inadatti, o insufficienti come le ferrovie, le scuole, i giornali e le rappresentanze politiche divennero nuove fonti di disagio e di criminalità, accumulando a danno degli umili ed a profitto di troppo pochi gli inconvenienti della civiltà insieme a quelli della barbarie.[15]

Regresso, non progresso, dunque. Tutto diviene idolo polemico, trascinando con sé anche l'unificazione stessa. Completamente diverso è l'incipit del capitolo XI nel 1863:

> E come accade egli mai che queste popolazioni, malgrado non vi infierisca il cancro né la tisi, né la pneumonite, né la pellagra, malgrado la ricchezza della terra e la fecondità e la copia dei matrimonii, siansi mantenute così scarse e siensi così poco moltiplicate da non occupare più di 214 per miglio quadrato e da non dar segno di raddoppiarsi che nel periodo di 100 anni, mentre altre popolazioni meno feconde in terre assai meno predilette dalla natura si raddoppiano in 75, in 62, in 50 anni?[16]

Da una parte un'accusa che esprime chiaramente il malcontento, dall'altra una domanda che pone l'accento sulla difficoltà di incremento demografico nonostante le condizioni favorevoli.

---

[13] Ivi, 76.
[14] Ivi, 86.
[15] Ivi, 101.
[16] LOMBROSO, *Tre mesi in Calabria*…, 429.

2. La (non) osservazione del presente: la Calabria del 1898

La vena polemica dell'ultima redazione non ha ripercussioni sulla *pars construens* del discorso lombrosiano. I suggerimenti che Lombroso dà nelle due redazioni sono pressappoco gli stessi. La grande differenza consiste – nell'accostamento della propria voce a quella del cavaliere Domenico Ruiz – nell'edizione del 1898 –, attraverso la citazione del *Discorso inaugurale per l'anno giuridico 1896*.

La consonanza fra la voce di Lombroso e quella di Ruiz nel capitolo conclusivo del volume mostra quanto il problema meridionale fosse divenuto pressante. Del resto, sul finire dell'Ottocento, fu proprio la scuola lombrosiana ad accendere e a fomentare il dibattito – che poi scemerà con l'inizio della Grande Guerra – sul malgoverno nel Mezzogiorno. Il fitto dialogo inscenato da Lombroso con Ruiz potrebbe far pensare a una conclusione pessimistica, diversa da quella del 1863. E invece, nonostante le differenze nella trattazione, la conclusione del capitolo resta invariata ma perché già nel 1863 si accusava la centralizzazione e l'immobilità del governo. Basta ripetere la stessa considerazione a 36 anni di distanza per affermare e condannare la staticità del Regno.

La nota di Giuseppe Pelaggi in conclusione di *In Calabria* vorrebbe mitigare lo spietato quadro di questa regione dipinto da Lombroso. Il medico calabrese scrive:

> Questo lavoro dell'illustre prof. Lombroso fu pubblicato la prima volta nel 1863, su la «Rivista Contemporanea»: e con tutta fedeltà vi si ritrasse lo stato e la costumanza di queste provincie fin'allora neglette, e falsamente temute come covi di barbari. Oggi nel riprodurlo alla luce l'A. in molti punti l'ha arricchito di altri dati, e perfettamente rifatto: ma non ha modificato certi apprezzamenti.
> Le Calabrie, al pari che altre provincie italiane dei stati che furono, da 35 anni in qua sono pur troppo rimutate moralmente e materialmente, né dovea accadere diversamente […].[17]

Pelaggi parla di «sincerità»: le parole di Lombroso aderiscono alla realtà, ma alla realtà della Calabria fotografata nel 1863. Ben diversa è l'opinione del medico per quanto riguarda la trattazione lombrosiana del 1898. Pelaggi rimprovera a Lombroso di non aver visto, di non aver voluto vedere, i cambiamenti pure intercorsi nella regione del Meridione, di non essersi accorto che il brigante calabrese altro non era, a quell'altezza temporale, che un «soggetto da leggenda».[18]

La dissonanza fra Lombroso e Pelaggi fornisce una prova diretta di quanto, nel corso di queste pagine, si è cercato di dimostrare: la riflessione di Lombroso sul Sud, alla fine dell'Ottocento, è una polemica aperta contro le responsabilità del governo italiano. Come rilevato da de Ceglia, De Cristofaro e Montaldo nell'introduzione al volume *Lombroso e il Sud,* nel 1863 Lombroso guardava al Meridione «come una terra da riscattare, dalla dominazione borbonica e dalla tante carenze che secoli di malgoverno avevano provocato»;[19] mentre più tardi «il suo sguardo sul Sud aveva lasciato cadere ogni paternalismo per accogliere tratti più severi, a volte truci».[20] Negli anni che separano le due redazioni, Lombroso aveva sviluppato il suo intero sistema di pensiero, la sua scuola criminologica, sulla scoperta di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente. Era il 12 gennaio 1871, il cranio in questione era quello del brigante calabrese Giuseppe Villella, un cranio «della forma e capacità ordinarie delle razze Calabresi, solo un po' differente per un maggiore

[17] G. PELAGGI, *Nota,* in LOMBROSO, *In Calabria…,* 125.
[18] F. DE CEGLIA-E. DE CRISTOFARO-S. MONTALDO (a cura di), *Lombroso e il Sud,* Roma, Donzelli, 2023, IX-XIX: X.
[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*

 © Adi editore 2026

sviluppo dei seni frontali e degli archi sopraciliari, e per la ricchezza di quelle digitazioni nella tavola interna, che corrispondono all'atrofia cerebrale».[21]

In conclusione, sembra quasi che Lombroso dalla Calabria sia partito e alla Calabria sia ritornato. Essendo la Calabria contemporaneamente il punto osservato e il punto da cui osservare i fallimenti del governo, lo scritto diviene il mezzo attraverso cui rivendicare la propria idea, le speranze deluse dalla tanto «sospirata» – per riprendere le parole di Lombroso – unificazione italiana.

[21] C. LOMBROSO, *Della fossetta cerebellare mediana in un criminale,* «Rendiconti del reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», V (1872), 2, 1061-1062.